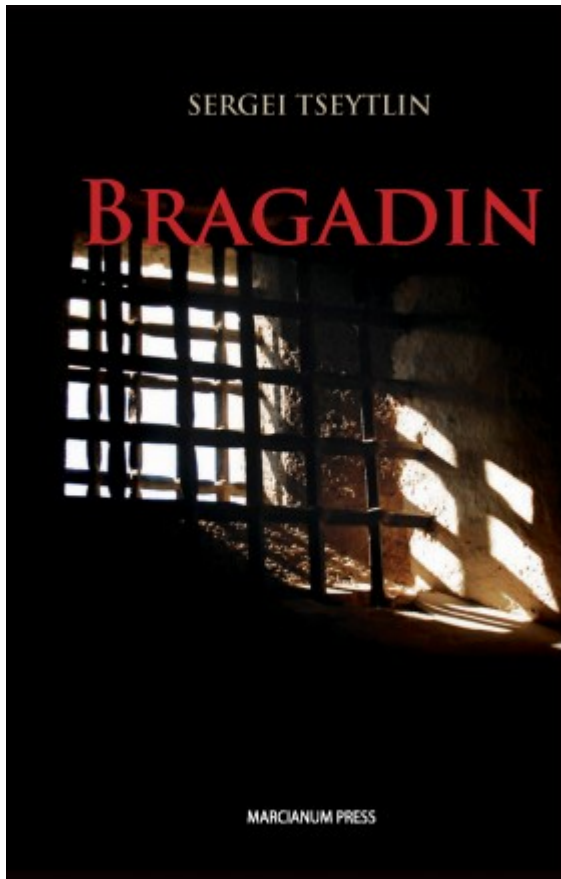


IBBooks : “Bragadin” di Sergei Tseytlin

By Gaspare Battistuzzo

30.03.2012 07:30 CEST

Chiunque sia nato o cresciuto a Venezia non può, nel sentir pronunciare le parole "Marcantonio Bragadin", non percepire un brivido di freddo che dalle reni sale su su per tutta la spina dorsale.



Tra i tanti eroi del *pantheon* veneziano, Marcantonio Bragadin è quello cui il destino riservò la sorte più atroce: invitto comandante della guarnigione di Famagosta - ultima piazzaforte a capitolare, dopo undici mesi d'assedio, in una Cipro fagocitata pezzo per pezzo dagli ottomani di Lala Mustafà Pascià (1570-71), - dopo aver firmato una onorevole resa secondo il protocollo militare dell'epoca viene a tradimento imprigionato, torturato e infine scuoiato vivo da quegli stessi turchi che avevano promesso l'incolumità di tutti i cristiani di Famagosta.

E' su questo episodio di storia vera che **Sergei Tseytlin**, scrittore russo-americano, costruisce il suo ponderoso romanzo *Bragadin* (MARCIANUM PRESS, 2011, p. 721, € 26), frutto di almeno cinque anni di ricerche e riflessioni.

L'assedio di Famagosta è da sempre stato molto noto, oltre che tra i veneziani (per i quali Bragadin è una sorta di lontano cugino putativo, un esempio di virtù al quale ricorrere ogni volta che si parla della "perfidia del Turco" o della doppiezza congenita degli orientali), anche tra gli appassionati di cose militari e tra i ranghi delle forze armate: basti ricordare il sommergibile *Bragadin* della Regia Marina Italiana; è invece poco noto nel resto d'Italia, dove ben si conosce la battaglia di Lepanto (del resto c'erano i Pontifici, i Piemontesi, i Cavalieri di Malta) ma poco si sa del sacrificio dell'uomo che permise il coalizzarsi delle forze europee nella Lega Santa voluta da papa Pio V.

Tseytlin, che non ha il dono della sintesi ma che si fa perdonare per la grande capacità descrittiva e la profondità filosofica, ci restituisce un Bragadin umano, di carne e ossa, con le sue aspirazioni e le sue paure: non un anti-eroe, ma semplicemente un uomo "normale". Alcune scene centrali del romanzo ce lo mostrano solo, sui bastioni di Famagosta mentre i Turchi la bombardano senza posa,

ormai conscio che i rinforzi non arriveranno e che la città cadrà; è lacerato dal dubbio, dalla responsabilità: fidarsi o non fidarsi delle promesse ottomane?

Premuto da più parti, sceglie di fidarsi, di credere in quel senso dell'onore che nell'animo suo è così radicato e naturale da non permettergli di scorgere la mala fede nella coscienza altrui.

E sbaglia. Ma sbaglia a fin di bene, per salvare la vita agli altri che dipendono da lui, per non rischiare di renderli vittime del suo orgoglio. Come capire quando la rettitudine si trasforma in cieco orgoglio? Bragadin è angosciato da questo dilemma.

E qui si arriva all'aspetto forse più interessante del romanzo: la storia che ci racconta Tseytlin è anzitutto la storia dello scontro/incontro tra due religioni, quella cristiana e quella musulmana, due modi di vedere il mondo e la vita.

Ma c'è di più: è la storia dell'eterno conflitto interno all'uomo, della sua ricerca del divino e delle sue inguaribili incertezze. Pagine bellissime Tseytlin le dedica alle conversazioni tra Bragadin ormai prigioniero e il *mullah* Hasan, mandato per convertire all'Islam il detenuto fiaccato nello spirito e nel fisico (orecchie e naso mozzati da subito - tanto per gradire - e quindi una serie di torture inimmaginabili ma minuziosamente descritte).

L'autore non ci parla di un Bragadin sempre sicuro, sempre eroe, anzi; quando il *mullah* gli rinfaccia l'uso tipico cristiano di rivolgersi a Dio solo nell'avversità, mai nel gaudio, come opposto alla solerte e costante preghiera musulmana, Bragadin non può che annuire. Il veneziano non è un martire per forza, nella visione di Tseytlin, non è un folle che cerca la morte per chissà quale convinzione esaltata; conosce e apprezza il valore della vita ed è perciò più volte tentato di convertirsi: in fin dei conti, molti l'avevano già fatto per salvarsi.

E' quasi convinto, sta per farlo, ma poi lo assalgono tutti insieme i ricordi della moglie, dei figli, della Venezia di quando era bambino e decide che non può smettere di essere se stesso perché vorrebbe dire non aver amato davvero i suoi cari, averli traditi. Bragadin sacrifica la sua vita per dare un significato all'amore che prova, per far sì che i suoi rapporti umani non siano semplici incontri ma fusioni di anime, e questa è forse l'intuizione migliore di Tseytlin.

Il romanzo è costruito bene, pur se assai corposo, in tre momenti. Tre fasi "storiche" (accordi preliminari per la Lega Santa; assedio di Famagosta; tortura e morte di Marcantonio) tenute insieme dal *fil rouge* della vita di Bragadin: ragazzo, uomo, martire involontario.

Una felice idea di Tseytlin è quella di lasciare la battaglia di Lepanto sullo sfondo, dedicandole un unico capitolo finale. Non ce la fa vedere direttamente, la fa raccontare ad un capitano sopravvissuto che si abbandona ai ricordi in una taverna di Castello. Quella è storia, è La Storia.

Per leggere correttamente questo romanzo, tuttavia, è essenziale non farsi trascinare in facili ed anacronistiche partigianerie. Tseytlin non ci invita a considerare i Turchi o i Musulmani in generale come il nostro nemico, sarebbe banale e un po' fallaciano (nessuna *Rabbia e Orgoglio*, per nostra fortuna).

Lo scontro titanico, nel libro, si consuma tra la giustizia e il diritto, da un lato, e il sopruso e l'oppressione dall'altro; è una lotta per riaffermare il diritto di ognuno ad essere se stesso.

Questo libro è curioso. E' fisicamente pesantissimo e scoraggiante ma si legge d'un fiato e ci prende dritto allo stomaco. Unico neo, forse, una traduzione talvolta zoppicante e incerta ma scusabile in un'opera che è prima di tutto un romanzo spirituale, denso e concettoso tanto quanto sa essere agile ed avventuroso.

(Fonte: ibtimes.com)